

DI FRONTE ALL'INDIFFERENZA RELIGIOSA DEI GIOVANI D'OGGI *

Jean-Marie PETITCLERC

Premessa

In Francia assistiamo oggi a un indebolimento della cultura religiosa, particolarmente accentuata fra le giovani generazioni, che vanno crescendo in un clima impastato di indifferenza religiosa.

Tutti i sondaggi ne danno conferma. I giovani dai 15 ai 25 anni, nella media di più d'uno su tre, si dichiarano senza religione, e quasi la metà afferma chiaramente che la questione è, dal loro punto di vista, priva d'interesse. Il 45% dei giovani dai 15 ai 20 anni dice che la ricerca spirituale non è più fondamentale, contro il 35% di quelli tra i 21-49 anni e il 19% dei cinquantenni e oltre.¹

«Con la Gran Bretagna e la Danimarca, la Francia è diventato ormai il paese meno religioso dell'Europa dei dodici. E la perdita dei valori religiosi è inoltre più vasta, quando si tocca il settore giovanile».²

Un sondaggio fatto dalla CSA/La Vie nel 1990 segnalava che il 78% dei giovani dai 18 ai 25 anni pensava che il linguaggio della Chiesa non era per niente adatto alla vita attuale, e che la percentuale della pratica culturale era divenuta debolissima (dell'ordine del 10%).³

Una tale evoluzione si deve anche collegare al forte abbas-

* Traduzione dal francese di C. Semeraro.

¹ Sondaggio C.S.A. «Phosphore - Notre Temps» giugno 1992.

² GÉRARD BARDY, *Génération galère*, Albin Michel, Paris, 1994, p. 194.

³ Sondaggio C.S.A./Lavie. «Cahiers de la Vie», Hors-Série n. 1, Paris 1990, p. 26.

samento del numero dei bambini al catechismo. In una recente inchiesta condotta da *La Croix* (ottobre 1993), solo il 17,4% dei genitori intervistati ritenevano molto importante che i loro figli ricevessero un'educazione religiosa.

Indubbiamente occorre, qui come altrove, non limitarsi alle cifre ed evitare le generalizzazioni infondate. Si sa che le risposte ai sondaggi spesso dipendono dal modo in cui le domande vengono poste. Ma non bisogna tapparsi gli occhi per paura di constatare l'ampiezza di questa crescente indifferenza religiosa, cui attualmente assistiamo.

Un tale fenomeno è relativamente recente, degli ultimi due decenni. Come sottolinea René Remond: «Fino alla metà degli anni 70, la società, nella sua globalità, veicolava una cultura religiosa. Un *minimum* di conoscenza del cattolicesimo faceva parte della cultura generale, del patrimonio comune. Dopo, c'è stata come una rottura in questa trasmissione [...]. È un fenomeno molto strano, dovuto soprattutto alla secolarizzazione della società: il fatto religioso non impregna più la vita collettiva, e tanto meno il suo calendario!».⁴

Per comprendere una tale evoluzione è necessario soffermarsi un po' sull'ampiezza dei cambiamenti che hanno segnato la nostra società negli ultimi vent'anni, se si vorrà in seguito individuare alcune piste utili per una nuova pastorale giovanile.

Mi propongono dunque una duplice lettura:

— sociologica, perché penso che non è possibile capire i comportamenti dei giovani senza ambientarli nelle più intime mutazioni culturali e sociali alle quali assistiamo;

— pedagogica, in quanto farò riferimento alla mia personale esperienza di una ventina d'anni presso i giovani in difficoltà. In filigrana, dietro il mio discorso, si intravedono costantemente i volti di quei giovani marcati dalle carenze affettive, da forti fallimenti e il cui comportamento si rivela spesso sintomatico del loro malessere nella nostra società, che privilegia l'élite.

⁴ Affermazione di René Remond: si veda l'intervista raccolta da PHILIPPE LEBELLEC in «La Croix» numero speciale, maggio 1989, p. 7.

Una società che cambia

Cominciamo con l'interrogarci sui profondi cambiamenti d'indole economica, sociale e culturale che scuotono la nostra società e che incidono fortemente sui giovani d'oggi.

Se c'è un vocabolo tipico per la nostra epoca, è quello di crisi. Un termine che non dice solo un fatto congiunturale, ma una mutazione profonda della nostra società, non solo economica, ma anche e forse soprattutto culturale e sociale. Bernard Cathelat parla di crisi di civiltà,⁵ in quanto non sono solo le nostre strutture produttive ad essere chiamate in causa. Sono coinvolti i nostri modelli di consumo, d'habitat, del nostro rapporto con lo spazio, le nostre forme di vita sociale, culturale e familiare. E sarebbe sbagliato pensare che tali cambiamenti dipendano unicamente da fattori economici.

Fermarsi agli aspetti negativi della crisi non potrebbe che portarci a un punto morto. La crisi va piuttosto analizzata come fase di passaggio, passaggio da un mondo che non è del tutto morto a un mondo che sta per nascere, e del quale si vedono i primi germi. Secondo la presentazione di Edgar Morin, fin dal 1975, «È la dislocazione, l'atrofia, la spaccatura, come la decomposizione e di un mondo che stenta a morire e di un mondo che stenta a nascere. Donde questo stato ibrido, ambiguo, incerto, non decisivo, stato misto che si può chiamare in questo senso intermedio: Medio Evo».⁶ E Alain Minc, brillante economista, nel suo ultimo lavoro parla «d'un nuovo Medio Evo».⁷

Un mondo vecchio se ne va (permane ancora) e un mondo nuovo nasce, se ne intravedono i contorni.

A rischio d'essere banale, preferisco essere breve, e citerò le tre maggiori caratteristiche di questo nuovo mondo, in cui le odierne generazioni crescono.

⁵ BERNARD CATHELAT, *Quelles réponses à la crise de la civilisation?*, in *Les enjeux de la fin du siècle*, Desclée de Browel, Paris 1986, p. 255.

⁶ EDGAR MORIN, *L'esprit du temps Nécrore 2*, Grasset, Paris 1975, pp. 262-263.

⁷ ALAIN MINC, *Le Nouveau Moyen-Age*, Gallimard, Paris 1993.

1. Un mondo che genera insicurezza

L'ampiezza delle mutazioni socio-economiche che sconvolgono la nostra società da due decenni, in una sorta di vorticoso accelerazione, produce una profonda angoscia nei giovani d'oggi, incapaci di proiettarsi nell'avvenire, tanto loro sembra mobile e incerto.

A differenza del vissuto delle precedenti generazioni, dove il domani era sinonimo di «star meglio», per i giovani d'oggi il domani è invece fonte di immagini negative e di paura.

Il forte aumento della disoccupazione conferma questo stato di angoscia nei giovani, in questa società che fabbrica sempre più emarginati.

Ecco ciò che è mutato fra la nostra e la loro generazione. Se si fosse fatto un sondaggio quando ero adolescente — avevo 15 anni nel 1968 — si sarebbe constatato che alla parola «domani» erano spontaneamente associate immagini positive: l'auto che corre sempre di più, l'introduzione del lavastoviglie che dovrebbe evitare conflitti familiari, ecc.

Oggi non è più così. Ho partecipato, nel 1989, al colloquio organizzato dalla B.I.C.E. sui diritti del fanciullo e Bayard-Presses aveva approntato un ampio sondaggio fra i suoi giovani lettori. Ebbene, perfino a questi bambini (8-12 anni) la parola «domani» portava immagini di guerra, inquinamento, disoccupazione. È certo più difficile proiettarsi nell'avvenire e dare senso al proprio futuro, quando il domani si preannuncia con segni più negativi che positivi.

2. Un mondo sistemico

Con il progresso delle scienze contemporanee, l'epoca nella quale noi oggi entriamo è quella dei rapporti, delle relazioni, della comunicazione: ogni cosa si definisce pertanto dalla capacità di relazione con le altre cose.

In un mondo moderno nulla può essere isolato dal tutto: tutto si tiene insieme, o, secondo l'etimologia greca «systema», tutto deve essere pensato in modo sistematico.

Non è più il tempo in cui le cose potevano essere studiate separatamente una per una, in cui gli elementi potevano essere letti in modo indipendente gli uni dagli altri.

La cosa è ugualmente vera per l'uomo. È se stesso per l'insieme dei rapporti (economici, sociali, tecnici, affettivi, linguistici...) nei quali è stato inserito, è inserito o sarà inserito. Nessuno possiede un significato che gli sia proprio, indipendentemente dagli altri uomini e dal mondo.

Il nostro modo di capire il mondo consisterà nell'individuare i rapporti dei suoi differenti elementi, senza preoccuparsi troppo della loro entità in se stessi. In tal modo, comprendiamo sempre meno l'identità di ogni uomo come sostanza, ma ci apprestiamo a definirla dal tipo di relazioni con gli altri uomini e con tutto il resto. Si comprende allora tutta l'importanza della riflessione sul linguaggio.

La parola-chiave dell'epoca culturale nella quale siamo immersi oggi è quella della comunicazione.

Il cristiano è chiamato a vivere la sua attività evangelizzatrice in questo mondo dell'evangelizzazione. Ma la tradizione sulla quale s'appoggia gli è di grande aiuto.

Ricordiamo che al primo capitolo del primo libro della Bibbia, la storia comincia con: «Dio disse». È la parola che crea. Selezionando, permette l'esistenza. E il capitolo primo del Vangelo di Giovanni esordisce con: «All'inizio era il Verbo», cioè il linguaggio. «Tutto è linguaggio», amava ripetere François Dolto. L'aveva già detto l'evangelista Giovanni.

Dire Dio oggi significa necessariamente uscire un po' dall'ambito greco-latino in cui è immerso il messaggio per ritrovare un modo pertinente d'annuncio in questo mondo della comunicazione, che è quello odierno. E d'altronde, la Buona Novella non è poi, in fin dei conti e soprattutto, annuncio d'un nuovo modo di relazione fra gli uomini, fondato sull'amore e il rispetto reciproco?

3. Un mondo pluralista e mutevole

Il giovane d'oggi non è più solo il membro di un paese o d'una famiglia; egli condivide oggi la sua esistenza fra diversi luoghi di vita. Circolando fra scuola e negozi, passando dal centro sportivo alle sale da gioco, diviene un nomade senza rendersene conto. Ognuno di questi luoghi, cui bisognerebbe aggiungere la crescente influenza della televisione, offre una pluralità d'opzioni religiose, politiche o morali.

Inoltre, una straordinaria mobilità si manifesta nei vari settori: l'*habitat*, le professioni, i ruoli sociali e famigliari. Il ritmo sempre più veloce del cambiamento spinge in profondità quelli la cui capacità di adattamento affettivo e intellettuale è più lento. Questo ritmo favorisce un nomadismo affettivo, intellettuale e spirituale. La stabilità non risulta più l'esperienza primaria. Lo stabilirsi di relazioni profonde è reso più difficile. Infine, è chiaro che il sistema commerciale (grandi magazzini e pubblicità), lo sviluppo dei viaggi e dei *mass media* (in particolare la televisione) operano una moltiplicazione dell'orizzonte dei possibili con un'informazione largamente ampia sui diversi modi di vivere, di comportarsi e di pensare.

L'insieme di questi fattori crea una relativizzazione delle esperienze di fondo e delle evidenze dell'ambito familiare e culturale nel quale il giovane è nato. Di qui uno spostamento dei valori. Diventa allora necessario l'adattamento permanente a un universo che cambia, ma ciò suppone che l'individuo abbia acquisito un minimo d'identità e di stabilità affettiva per poter farvi fronte senza l'annullamento della sua persona. La moltiplicazione dei possibili va di pari passo con il crescere delle frustrazioni. In effetti, l'allargamento del desiderabile, del progettabile, del verosimile si scontra con le difficoltà economiche, con le resistenze familiari, culturali, politiche e sociali.

Incidenze sui comportamenti dei giovani, oggi

Cominciamo con il diffidare del concetto di «Gioventù». La gioventù con la «G» maiuscola non esiste.

Partirò, quindi, diffidando di ogni discorso in generale sulla nozione stessa di giovane. La gioventù ha più facce. Lo si è potuto constatare in Francia, ultimamente, in occasione delle manifestazioni dei liceali nel 1994: i giovani dimostravano sulla piazza per la salvaguardia del diploma, mentre altri ne approfittavano per saccheggiare i negozi. Erano tutti giovani della stessa età, eppure in situazione di chiara contrapposizione, al punto che alcuni giornalisti non esitavano a chiamare i saccheggiatori «sciuponi di manifestazioni gioiose». La Francia ha preso allora coscienza che non era più possibile parlare di gio-

ventù come di una realtà sociologica uniforme. Anch'essa era attraversata da differenti correnti e differenti linee di frattura.

Ciò che a volte è terribilmente dannoso in ogni movimento, e in particolare nella Chiesa, è di costruire un discorso sui giovani a partire «da alcuni» giovani, da quelli più vicini! Anche quando cinquantamila giovani vengono ad applaudire il Papa e a pregare con lui al *Parc des Princes* a Parigi, non bisogna illudersi: non costituiscono infatti che una piccola frangia, non rappresentativa, dell'insieme della gioventù della Francia. Perché si ha a volte la tentazione di fare un discorso generalizzante a partire da alcuni individui che si incontrano. Non dimentichiamo che la gioventù è *polivalente*: non è che una parola, come dicono i sociologi. Diffidiamo quindi *a priori* di questo concetto di «gioventù» dai contorni così vaghi.

La caratteristica comune di questa fascia d'età risiede intanto nel suo malessere. Gli adolescenti sono esseri psicologicamente adulti e socialmente infantili. Ecco ciò che rende questo periodo così difficile da vivere. Tanto più che, nelle nostre società avanzate, questo periodo dell'adolescenza tende ad allungarsi.

Gli effetti d'un tale prolungamento sui comportamenti dei giovani sono importanti. Personalmente non penso che i giovani d'oggi siano più difficili di quelli di ieri. Ma credo che è più difficile di ieri essere giovani oggi. Perché? Perché il nostro mondo attuale è segnato dall'importanza dei fenomeni di cambiamento che stiamo per descrivere e che è più difficile proiettarsi in un mondo in piena evoluzione, piuttosto che in un mondo segnato da una grande stabilità.

Incidenze sui comportamenti giovanili

Mi fermerò solo su due caratteristiche essenziali.

— Prima di tutto, notiamo che i giovani sono segnati dalla forte crescita dell'individualismo. Si assiste oggi, infatti, a una specie di forte gonfiatura dell'«io» a scapito dell'attenzione alla società. Come sottolinea Xavier Thévenot, la società esalta l'«io» trascurando la dimensione comunitaria della persona umana. «Lo sbocciare dell'«io» diventa primario relativamente alla difficile solidarietà con l'altro, donde l'inflazione dei discor-

si di tipo psicologico e psicanalitico, ma anche il calo di ogni impegno politico, sindacale, ecclesiale».⁸

L'ampiezza delle mutazioni socioeconomiche che scivolgono la nostra società da due decenni, con l'importante crescita della disoccupazione dei giovani, con l'accelerazione del «progresso» tecnico e dei suoi derivati militari (l'umanità ha riunito le capacità di far saltare il pianeta !) fa scaturire una profonda angoscia presso i giovani d'oggi, incapaci di proiettarsi nel futuro, che appare mutevole e incerto.

Questa crescita dell'individualismo incide fortemente sul modo «di raggruppamento» dei giovani, e sappiamo quanto sia importante per l'adolescente la sua appartenenza a un gruppo di coetanei.

Quelli che funzionano oggi sono sia i piccoli gruppi di 4-5 dove si adottano gli stessi riferimenti tanto a livello di vestiti quanto a quello culturale (camuffando ciò che è differente, si conferma il proprio «io»), sia i gruppi di 1.000 - 2.000, 10.000... dove si partecipa al grande calore fusionale di 10.000 «io» che vibrano insieme, attorno a un grande divo.

Invece, l'appartenenza a un gruppo di 15-20, dove bisogna confrontarsi con la differenza dell'altro e suddividere tra sé i ruoli, costituisce una esperienza più difficile a vivere. Non è però tale esperienza fondamentalmente educativa?

— Seconda incidenza: con un domani così incerto, in un mondo segnato dall'individualismo, i giovani tendono a rinunciare a ogni progetto e vivono nell'immediatezza, approfittando dell'istante che passa, non sapendo troppo di che cosa il domani sarà fatto. Sicché i giovani odierni vivono essenzialmente l'esperienza della temporalità nell'istante.

Vivendo l'era dell'istantaneo, l'adolescente di oggi non sa più aspettare. Si sistema spesso nel registro del «Tutto e subito».

Nell'età adolescenziale, ancora fortemente segnata dall'immaturità affettiva, questo rapporto al tempo, vissuto nell'immediatezza, si accompagna spesso a una grande facilità di passaggio all'atto. Come sottolinea Tony Anatrella, per alcuni, «i

⁸ XAVIER THÉVENOT, *Annoncer le Christ aux Jeunes*, in *L'affectivité en éducation* (= Collection Terre Nouvelle, 12), Éditions Don Bosco, Caen 1988, p. 35.

dettagli, le necessità di differire la realizzazione d'un desiderio, le mediazioni per le quali si ottiene il piacere sembrano insopportabili. Bisogna che tutto possa essere consumabile subito e senza costrizione».⁹

Assistiamo allora a una esplosione della delinquenza e della tossicomania. Quando una società non permette più ai giovani di proiettarsi negli scenari del futuro, produce ad alta dose delinquenza e tossicomania.

Assistiamo oggi ad una riabilitazione del «*Carpe diem*».

Pensiamo al successo presso i giovani del film «L'attimo fuggente».

Sempre più abituati a vivere nell'istante, molti giovani allora rifuggono dal porsi la domanda del senso della vita. La domanda del senso globale apparendo loro insolubile, evitano di lanciarsi in grandi astrazioni filosofiche o religiose da loro considerate vane.

Cercano soltanto di assicurare il tempo presente.

Si assiste oggi presso i giovani a una reale crisi del senso. Molti di loro vivono oggi al modo dei personaggi dei *mass media*, in «sequenze *flashes*», senza scopo ultimo.

Questa crisi fa correre, secondo Xavier Thévenot, due rischi maggiori:

— «quello di curare ciò che potrebbe essere chiamato, secondo Pascal, il “divertimento” ossia una modalità di vita superficiale, benché occupatissima, che fa tutto per evitare di guardare in faccia la morte e la sofferenza»;

— «quello della depressione».¹⁰ Sappiamo quanto il problema del suicidio diventi rilevante nelle nostre società contemporanee, in particolare quello dei giovani. In Francia, ogni anno, mille giovani dai 15 ai 25 anni si danno la morte! E cinquanta volte più numerosi sono gli adolescenti che tentano il suicidio!

La crescita dell'indifferenza religiosa

Vediamo come queste caratteristiche dello stato d'animo della giovane generazione hanno per effetto uno spostamento in campo religioso.

⁹ TONY ANATRELLA, *Interminables adolescences*, Cerf, Paris 1989, p. 194.

¹⁰ THÉVENOT, *Annoncer le Christ aux Jeunes*, op. cit., pp. 47-48.

L'accettazione dei pluralismi conduce i giovani a un atteggiamento di tolleranza, annoverata oggi tra i valori più pregiati dalla gioventù. Essa è, secondo Xavier Thévenot, il famoso «diritto alla differenza», rivendicato in ogni ambito, compresi quelli una volta tabù come per esempio quello dell'omosessualità.¹¹

È innegabile che tale spirito di tolleranza, in forte sviluppo presso i giovani, ha un'incidenza del tutto positiva in termini di rispetto dell'individuo con le sue scelte. Sono però da notare due conseguenze sul piano religioso:

— Il rischio di un «relativismo totale», che conduce i giovani a pensare che tutti i modi di vivere e di pensare si equivalgano. A ciascuno la sua morale! Se gli piace fare così, padronissimo! È allora rimessa in causa la legittimità di un sistema di riferimenti.

— Il rischio del «sincretismo», ossia, per riprendere la definizione di Xavier Thévenot, «la ricostruzione di credenze che "sintetizzano" opinioni diverse, poco valide, e talvolta anche contraddittorie». Il che si traduce per alcuni con il fascino del «New Age». All'opposto, il cuore della fede cristiana, il quale risiede nell'attaccamento alla figura singolare di Gesù di Nazaret, diventa incomprensibile.

Questa grandissima tolleranza va di pari passo con una forte crescita del soggettivismo, molto legata a quella dell'individualismo che abbiamo sottolineata. Tutto ciò che non si sente, che non si risente, è presto dichiarato illusorio e superato. Tutto ciò che non è immediatamente efficace stenta ad essere credibile. Nell'inchiesta effettuata presso giovani dai 15 ai 18 anni, Guy Lescanne e Thierry Vincent notano, nel capitolo consacrato alla religione, che nei discorsi la tonalità affettiva è nettamente più spiccata che l'aspetto razionale.¹²

Correlativamente, le persone attirano più delle idee. Questa crescita del soggettivismo comporta un rischio grave: l'incapacità del giovane a riconoscere il ruolo positivo delle diverse istituzioni, la quale spiega in particolare la grande distanza presa da molti giovani rispetto alla Chiesa-istituzione. Si tratta, co-

¹¹ *Ibidem*, p. 42.

¹² GUY LESCANNE - THIERRY VINCENT, *15/19 ans. Des jeunes à coeur découvert*, Cerf, Paris 1986, pp. 21-26.

me si nota ugualmente nell'ambito politico, del rifiuto del lasciarsi «imbarcare», «irreggimentare», per paura di perdere la libertà e l'identità propria all'interno d'un gruppo che imporrebbe il suo modo di vedere.

Di fatto, come sottolinea Xavier Thévenot, «un gran numero di giovani non riesce a capire che l'istituzione, se bene vissuta, è una realtà costruttiva: permette ai desideri delle persone di prendere corpo in modo duraturo e realista nel tessuto sociale. Obbliga a prendere coscienza che il desiderio dell'individuo comporta sempre un aspetto di sogno etereo, di violenza dissimulata. Spinge a prendere atto che una persona umana non si costruisce nell'isolamento né nell'istante, ma nella solidarietà con gli altri e nella lentezza del tempo. Confronta le aspirazioni personali ai limiti e alle debolezze dei desideri dell'altro, obbligando così ciascuno dei suoi membri ad amare con realismo».¹³

La perdita del senso dell'istituzione si accompagna a un corteo di rischi. In particolare ogni autorità, legata alla sola funzione istituzionale, è oggi contestata da molti giovani. È riconosciuta soltanto l'autorità legata alla dimensione personale di colui che l'esercita.

Tale primato dell'affettivo sull'istituzionale non può non porre problemi, in particolare nell'ambito della costruzione del senso. E la significatività del discorso religioso è proprio la domanda posta da molti giovani in questa società segnata dalla crisi del senso.

Secondo Guy Lescanne e Thierry Vincent, «si può ipotizzare che il discorso religioso sarebbe diventato insignificante per la perdita di efficacia nel risolvere le domande contemporanee; un discorso che, agli occhi di molti, non permetterebbe di pensare il mondo e l'uomo, di rileggere il passato, di proiettare il futuro, e più ancora, di vivere bene il presente».

Potrebbe trattarsi di una doppia carenza di significato della quale converrebbe senza dubbio mantenere i due «poli» in una comune comprensione. Insignificatività circa l'enunciazione del senso («non c'è niente da dire»). Insignificatività circa la possibile efficacia di questa enunciazione («non c'è niente da fare»), le proposte di senso offerte dalla religione sarebbero allora non

¹³ XAVIER THÉVENOT, *Annoncer le Christ aux jeunes*, op. cit., p. 36.

soltanto senza interesse, in se stesse, ma anche senza interesse pratico. Questo secondo «polo» rinvia certo alla percezione di una inefficacia «oggettiva» («non serve a niente»), ma più spesso ancora di una inefficacia «soggettiva» o, se si preferisce, di una inefficacia che attinge al registro affettivo («non mi fa niente»). E tale ipotesi si riferirebbe allora non al solo ambito religioso, ma molto più largamente a tutte le proposte elaborate di senso.

Tolleranza, soggettività e insignificatività, tre «onde di fondo» che attraverserebbero il discorso tenuto dai giovani di oggi sul religioso. Ma mentre la miscredenza si fa interrogante, l'indifferenza, quanto a sé, è per definizione senza interrogativi.

La nostra Chiesa interpellata

Di fronte a una tale crescita dell'indifferenza religiosa, la nostra Chiesa non può non sentirsi vigorosamente interpellata. Deve reimparare a parlare ai giovani.

Cominciamo coll'evitare due trappole, prima di aprire nuove strade di evangelizzazione.

Due trappole da evitare

Cominciamo coll'evitare la tentazione della «restaurazione», la quale sorge a ciascuna epoca medievale. Di fronte all'insicurezza del domani, i più fragili tra i nostri contemporanei sono sottomessi alla tentazione di erigere un valore del momento in valore eterno! Tale meccanismo funziona bene oggi, nel mondo politico come nel mondo ecclesiale.

Questo si osserva, per esempio, con i nostri fratelli integralisti quando dichiarano che la Messa con una «M» maiuscola è la Messa di san Pio V. Questo papa, di origine domenicana, celebrava probabilmente secondo il rito proprio di san Domenico e non secondo quello al quale ha dato il suo nome. Ma non importa! Si aggrappano a questa realtà del passato senza voler cedere, sprezzando l'evoluzione indispensabile alla vita. Perché una lingua (e la liturgia è una lingua) che non si rinnova è una lingua morta.

Di fronte a tali tentativi restauratori, che invadono oggi il campo ecclesiale, bisogna rimanere sereni. La storia degli uo-

mini e dei cristiani dimostra che simile movimento non dura mai più di una o due generazioni! Rimaniamo tuttavia sempre vigilianti di fronte a questo tipo di tentazione, che risorge con tanta acutezza oggi.

Seconda trappola da evitare: quella di poggiarsi sull'effetto di fascinazione di una forte personalità, battezzata «Grande Testimone», il quale esporrebbe il suo «io» davanti a una folla di giovani impressionabili. Questo è «l'effetto guru». E qui ancora la tentazione è attuale, per la facilità di compiere tale passo falsamente evangelico.

Perché non dobbiamo dimenticare che Cristo ha sempre affidato dagli atteggiamenti fusionali della massa. La sua parola si presenta come un gladio che separa e differenzia. Del resto, il clima della Chiesa primitiva era segnato dai conflitti che animavano gli apostoli.

Sicché io sono sempre un po' preoccupato quando si presenta come successo un passo di evangelizzazione dei giovani fondato sull'organizzazione di grandi raduni fusionali.

Non dimentichiamo che abbiamo la fortuna di appartenere a una Chiesa conflittuale!

Un messaggio da trasmettere

Dopo di aver centrato la nostra riflessione sui destinatari della nostra missione, riflettiamo adesso sul suo contenuto. «Qual è l'essenziale del messaggio da trasmettere? Allora, a proposito di quella Buona Notizia, cosa mi sembra prioritario in questo annuncio?». Mi ricordo l'osservazione d'un insegnante di lingua materna, quando ero studente, che ci diceva, quando facevamo una composizione o una dissertazione, che bisognava curare soprattutto l'introduzione e la conclusione. Perché nell'introduzione si dà la voglia di proseguire la lettura: deve annunciare l'idea-forza della composizione; la conclusione, a mo' di apertura, deve comportare linee di proposte. Applichiamo questo consiglio alla lettura del discorso di Gesù secondo Matteo. Inizia, subito dopo la chiamata dei discepoli, nel capitolo 5 e si chiude nel capitolo 25; poi comincia il racconto della Passione. «Beati i poveri in spirito»; è prima parola che risuona in apertura a tutte le altre beatitudini per introdurre la Buona

Notizia. E la conclusione nel capitolo 25: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Credo che la congiunzione di questi due versetti ci dia la chiave di questa Buona Notizia che dobbiamo annunciare.

«Beati i poveri», ossia felici quelli che sono sprovvisti! Nella cacofonia assordante di tutte le voci che dicono «beati quelli che posseggono» in questo mondo del consumismo, ecco il Vangelo che dice una parola nuova: «l'importante in termini di felicità non è possedere, ma donare e ricevere, scambiare». E solo la carenza può permettere lo scambio. Tale è l'armonica fondamentale del messaggio della Buona Novella. L'Abbé Pierre diceva che il vero spartiacque non è situato tra i credenti e i non credenti, ma tra quelli che fanno comunione e gli idolatri di sé. Tutta una serie di gente pensa che la felicità risulterà da ciò che possiedono: più possederanno, più saranno felici. Ma tutti si trovano sconcertati di fronte alla questione della morte. Come dice il Vangelo, a quello che passa la vita ammassando grano in granai sempre più grandi, nel giorno in cui muore questo non serve a niente. Tutti gli uomini che stanno nella logica di una felicità originata dal possesso si scontrano con la domanda del senso al momento della morte.

La cosa è diversa per quelli che sono nella logica di una felicità poggiata sullo scambio: «L'importante non è quel che hai, ma quel che scambi, i legami che tessi»; a questa dinamica della felicità la morte non fa ostacolo. Dal messaggio della risurrezione, sappiamo che i legami tessuti durante la nostra vita sussistono dopo la morte; la storia continua. Così si trova riassunta la Buona Notizia di Cristo risorto. Lo dico spesso ai giovani che incontro. Bisogna infatti avere una buona cultura biblica per sapere la realtà ricoperta dalla parola «risorto». Preferisco dire, per tradurre il messaggio, che non quel che si possiede rende felice, ma ciò che si scambia. Se riponi la dinamica della tua vita in tale ottica, la morte non toglie il senso della tua ricerca di felicità, ma questa felicità è più forte della morte: l'amore è più forte della morte. Questa armonica mi sembra avere un grande impatto sui giovani odierni, nel nostro mondo tanto individualista. Dobbiamo ritornare costantemente a questo concetto della condivisione. Talvolta alla fine di una sessione, si

ha l'impressione che il messaggio non è stato mandato giù, mentre i giovani ritornano entusiasti. In realtà, ciò che conta in termini di felicità, è la qualità degli scambi tra i giovani. Questi incidono sempre, non quello di cui ci si potrebbe appropriare.

L'importante, in termini di felicità, non è ciò che si possiede, ma ciò che si scambia. E solo la «mancanza» permette lo scambio. Ecco perché l'uomo che manca sta sulla via della felicità, mentre quello che si chiude nelle sue ricchezze non sa neppure quale via conduca alla felicità. Nel Vangelo, il ricco è colui che crede di poter bastare a se stesso e dunque di non aver bisogno degli altri per vivere. È cosa terribile per lui. Sarà più difficile per lui arrivare nel regno che per un cammello passare attraverso la cruna di un ago. Il povero, invece, è costretto per vivere a scambiare con gli altri! Allora, quando Cristo proclama il regno dei poveri, non è per far luccicare loro l'illusione d'un paradiso lontano, ma perché difatti questo regno di giustizia si costruisce con tutti coloro che seguono le sue orme. Tutti quelli che hanno sofferto della mancanza di condivisione saranno i primi a rallegrarsi. La loro gioia sarà in proporzione della loro carenza. Ecco il messaggio della Buona Novella: «Felicità per te se vivi la carenza», mentre tanti in questo mondo ci dicono: «Felicità per te se possiedi». Sì, felicità per te se manchi di qualcosa perché sarai chiamato alla felicità di ricevere. Felicità per te se manchi di qualcuno, perché sarai chiamato alla felicità di amare. Felicità per te se manchi di Dio, perché sarai chiamato a scoprirlo per via.

Seconda legge fondamentale nel Vangelo: «Bisogna morire per vivere». Mentre nella logica della possessione la morte toglie ogni senso alla vita, la logica della condivisione è quella che permette all'uomo di puntare la sua vita su ciò che sussiste nonostante essa. Il gesto delle ceneri che viviamo all'inizio della quaresima non è morboso, ma richiama ai cristiani che, essendo mortali, devono puntare la loro vita sull'essenziale, su ciò che trascende la morte: il tessere legami tra noi e con Dio: «Bisogna morire per vivere». Tale è il senso del gesto del battesimo per immersione: il fanciullo è totalmente immerso nell'acqua per essere poi portato a emergere. Anche se oggi, nella pratica, si bagna soltanto la fronte con alcune gocce d'acqua, il senso rimane identico: si tratta del passaggio dalla morte alla

vita. Ecco perché la Chiesa usa l'acqua come simbolo durante la vigilia pasquale.

«Bisogna morire per vivere». Tale è il messaggio che dobbiamo ripetere con forza ai giovani che incontriamo, il messaggio che dobbiamo testimoniare. Bisogna morire alla paura per nascere all'avventura, morire all'egoismo per nascere all'amore, morire alla certezza per nascere alla fede. I migliori ricordi provengono sempre dai momenti in cui si è riusciti a sorpassare se stessi.

«L'importante non è ciò che si possiede, ma ciò che si scambia!». «Bisogna morire per vivere!». Si arriva così al valore fondamentale promulgato nel Vangelo, quello della condivisione. È la conclusione del discorso secondo Matteo: «Qualunque cosa fate a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, la fate a me».

E il tema del «piccolo» nel Vangelo è quello dell'escluso. Non dimentichiamo infatti — che piaccia o no ad alcuni che interpretano i Vangeli in senso molto ideologico — che la gente verso la quale Gesù ha dimostrato la sua predilezione non sono i poveri nel senso economico della parola (molti pubblicani erano più ricchi dei farisei!), ma gli esclusi.

Ogni volta che qualcuno era escluso della comunità, sia in nome della morale sessuale, come la donna adultera o la Samaritana, sia in nome della morale politica, come il centurione romano o il pubblicano, Gesù prende la parola, e il racconto del miracolo si conclude sempre con il reinserimento dell'escluso nella comunità. Così per il cieco nato, la guarigione coincide per lui con il fatto di ritrovare il suo posto nella comunità. I suoi genitori, che avevano preso l'abitudine di rispondere per lui, diranno di interrogare lui stesso. Bisogna sapere che nel Vangelo la figura del piccolo, del fanciullo, è la figura dell'escluso. È così spesso citato nei Vangeli non per la sua ingenuità né per la sua innocenza (queste associazioni di idee sono state introdotte nel corso del Medioevo), ma perché annoverato tra gli esclusi.

Il fanciullo, nella società giudaica dei primi tempi, è colui che non ha nessun diritto sociale. Nei Vangeli si parlerà alternativamente dei piccoli e degli esclusi. Nel giudizio finale, il piccolo è colui che è in prigione, che ha fame, che è nudo. E il fanciullo deve sempre essere preso come l'escluso per eccellenza.

Si ricorda l'atteggiamento di Gesù con i fanciulli quando gli adulti li scacciano: Gesù li mette al centro; è il reinserimento all'interno della comunità: il messaggio essenziale.

Difatti, annunciare Dio, Padre, Figlio e Spirito è annunciare che tutti siamo chiamati a vivere da fratelli. Dobbiamo imparare a riconoscere in ciascuno la dignità innegabile di figlio di Dio, a scoprire la solidarietà del Figlio e a sperimentare lo Spirito, il cui «ruolo proprio è insieme di unire e di differenziare».¹⁴ Lo Spirito è colui che collega i fratelli (combattimento contro l'indifferenza), ma differenziandoli (interdetto della indifferenziazione).

Sicché la solidarietà, manifestata ai fratelli in difficoltà maggiore nella nostra società, costituisce la garanzia più esplicita possibile del messaggio evangelico.

Ed essa rimane significativa per i giovani di oggi. Ci si lamenta spesso dell'allontanamento dei giovani dalla Chiesa. Ma quando guardo il sondaggio sulla quota di popolarità delle personalità, pubblicato regolarmente in «Le journal du Dimanche», mi accorgo che figure come l'Abbé Pierre, Madre Teresa sono in testa. In altre parole, quando un testimone è significativo di una grande prossimità con gli esclusi, il suo messaggio passa. Sicché forse si può collegare la diserzione dalla Chiesa dei giovani alle diserzioni della Chiesa sul terreno della lotta contro l'esclusione. Mi annovero tra quelli che pensano che i giovani si avvicineranno alla Chiesa, non con una grande riforma della catechesi, ma col suo massimo impegno nella lotta in favore dell'uomo in questo secolo che sta per finire.

Conclusione: come dire Dio?

Questa buona notizia, come annunziarla ai giovani? Per tentare una risposta alla domanda, commenterò — dato che non potete contestare che Gesù sia il primo evangelizzatore — il racconto del suo incontro con la Samaritana (Gv 4).

Osserviamo dunque come esso procede quando incontra una persona differente da lui. L'opposizione è infatti fortissima. Lui

¹⁴ XAVIER THÉVENOT, *Une éthique au risque de l'Évangile*, Cerf, Paris 1993, p. 93.

è uomo, lei donna; lui è giudeo, lei samaritana; lui frequenta la sinagoga, lei ha una vita sessuale sfrenata.

In pieno mezzogiorno, una donna di Samaria, di cui si ignora il nome, viene con la sua brocca per attingere acqua. Ora sapete benissimo che, nei paesi caldi, si va attingere l'acqua non in pieno mezzogiorno, ma al sorgere o al tramontare del sole. Si può allora pensare che la ragione dello spostamento non era attingere l'acqua, ma la compagnia di quel bel giovanotto seduto sul bordo del pozzo. Il seguito del testo fornisce l'argomentazione desiderata; del resto, alla fine del racconto, la donna lascia la brocca. L'acqua era soltanto un pretesto.

Vediamo l'atteggiamento di Gesù evangelizzatore.

1) Tre parole aprono il dialogo: «Dammi da bere», parole con le quali Gesù mette l'altra in grado di dare. È straordinario questo avviamento del dialogo: è Gesù che domanda. E la donna d'altronde non riesce a capacitarsi. «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono donna samaritana?».

2) Gesù permette il dialogo servendosi del pretesto «acqua». Non ricusando il pretesto, rispetta la donna. Essa non capisce bene ciò che accade, né dove Gesù vuole arrivare.

3) Allora c'è una rottura nel testo: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». Gesù lascia il mondo del pretesto, per raggiungere la donna nell'interno della sua vera sofferenza: l'impossibilità di un amore durevole: «Non ho marito».

Alla ricerca continua dell'amore assoluto, e sempre insoddisfatta dei *partners*, moltiplica le esperienze amorose. Gesù la ferma in questa ripetizione, non volendo assumere il ruolo del settimo uomo.

4) Ed è subito dopo di esser stata raggiunta nella sua vera ricerca che essa s'interroga sull'identità di colui che l'interpella. «Vedo che tu sei un profeta». La Samaritana non è capace di ricevere la rivelazione se non dopo di essere stata veramente raggiunta nell'interno del suo proprio interrogarsi. E allora il dialogo prosegue: la donna avanza domande di ordine religioso e Gesù risponde.

5) Allora, da interlocutrice privilegiata la Samaritana diventa testimone per gli abitanti della sua città: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse

il messia?». Lascia la sua brocca, ormai senza importanza, e incontra i Samaritani, i quali escono numerosi dalla città.

Attingiamo da questo breve commento alcune grandi linee d'azione per l'evangelizzazione dei giovani odierni:

1) Mettere i giovani in grado di dare. La più grande felicità che si possa procurare all'altro è di permettergli di dare. Se la nostra Chiesa non è profondamente convinta di dover ricevere da parte di questi giovani esclusi, non potrà mai trovare vie per l'evangelizzazione.

2) Rispettarli, discutendo con loro dei grandi pretesti che portano con sé. Penso a tutti gli argomenti triti e ritriti. Non blocchiamo troppo in fretta le discussioni, ma ascoltiamo in profondità. La Chiesa è prima di tutto un luogo di ascolto.

3) Raggiungerli nell'interno della loro vera ricerca. Questo atteggiamento esige ascolto, pazienza e tatto. Ma soltanto quando li avrete raggiunti nell'interno delle loro vere domande potrete cominciare a far risuonare la Buona Novella. Siamo capaci di incontrarli in profondità?

4) Evangelizzare rispondendo alle loro vere domande. Il modo di evangelizzazione preconizzato da Gesù non è il corso magistrale, ma il dialogo, lo scambio in profondità. L'evangelizzazione si realizza con il dialogo.

5) Contare su di essi come testimoni presso i loro compagni. La Chiesa deve suscitare una dinamica di evangelizzazione dei giovani dai giovani.